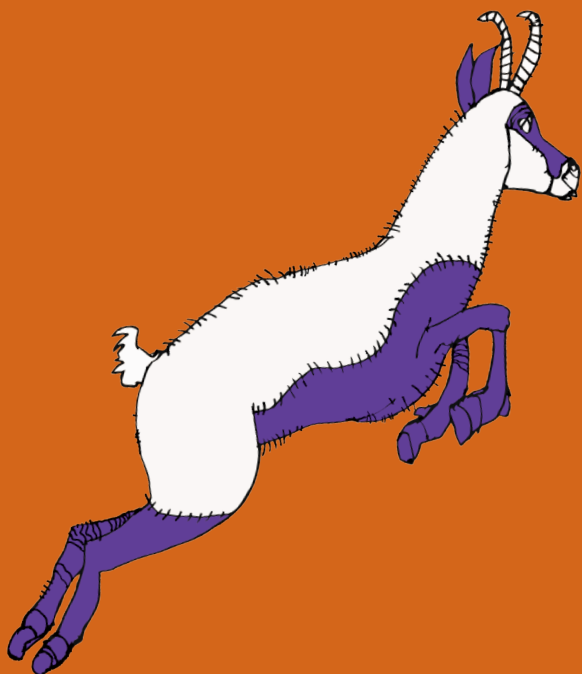


RE

DOVE NUOTANO I PESCI GATTO

Tadej Golob



RONZANI EDITORE

ATTRAVERSO
Narrativa contemporanea



Slovenj Gradec

KOROŠKA

Velenje

Mozirje

Savinja

SAVINJSKA

Zalec

Kamnik

ZASAVSKA

Zagorje

Domžale

Sava

Litija

★ Ljubljana

Sevnica

SPODNJEOP

OSREDNJSLOVENSKA

Grosuplje

Vrhnika

Logatec

Krka

Novo Mesto

JUGOVZHODNA

SLOVENIJA

Metlika

Kočenje

Jesenice

Bled

Radovijica

Bled

GORENJSKA

Ukanc

Vogel

Tolmin

Škofja Loka

GORIŠKA

Idrija

Nova Gorica

Ajdovščina

Postojna

NOTRANJSKO-

KRAŠKA

Sežana

Bovec

Soča

Gulf of

Tadej Golob

Dove nuotano i pesci gatto

Traduzione dallo sloveno e cura
di Patrizia Raveggi



Ronzani Editore

© Tadej, Golob, 2016

This book was published in agreement with Založba Goga.

Titolo originale: *Jezero*

Published by Založba Goga in 2016.

The translation is published with the support
of the Slovenian Book Agency.



Ronzani Editore

© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it

ISBN 979-12-5997-006-0

Preambolo

Aveva iniziato a nevicare verso mezzogiorno, quando Joey, un impossibile bastardino, incrocio tra un Dobermann e uno Schnauzer, si precipitò giù per la collina. Al di sopra della neve sporgeva solo la sua testa nera con le orecchie penzolanti da semi-dobermann, e ogni volta che affondava nella neve fresca, guardava sorpreso e rattristato la sua padrona sul bordo della strada e poi continuava a cercare la pallina da tennis gialla.

Il nome Joey era un omaggio al Joey di *Friends*, il personaggio preferito della giovane donna che dal ciglio della strada sorrideva al povero cagnolino. Quando la serie TV era ai suoi inizi, Alina – così si chiamava la ragazza – era ancora all’asilo. L’aveva recuperata solo nelle ultime stagioni e poi aveva guardato tutte le puntate precedenti; anche ora, dieci anni dopo, ogni tanto guardava un episodio o un altro, quando la prendevano la malinconia e la nostalgia. “Malinconia e nostalgia a soli venticinque anni”, pensò. “Che altro deve ancora succedere?”

Nel contempo non riusciva a spiegarsi perché fosse così affezionata a quella soap. Ci sono cose che ci piacciono in un periodo preciso della nostra vita, e quando ci capita di rivederle più tardi, ci sorprendiamo nello scoprire che non abbiamo idea di cosa fosse quel non so che di particolare che ci aveva colpito nei libri, film o serie TV. Ma non era

andata così con *Friends*, non per Alina. Era una trasmissione sdolcinata? Scontata? Sì, certamente. Phoebe era un personaggio che non sarebbe durato tre giorni nella vita reale? Sì... "Però", sorrise tra sé, "una ragazza del genere io la conosco". E Joey... Joey Tribbiani. 'How you doin'?'¹

Perfino oggi, anche se nel frattempo aveva conseguito una laurea in antropologia, continuava a trovare il modo di parlare di Joey buffo e adorabile. Mai lo avrebbe ammesso davanti al gruppo dei suoi amici, soprattutto se fossero stati sobri, eppure lo trovava ancora buffo e adorabile. Se lo avesse ammesso, avrebbe aggiunto che *Friends* era il suo *guilty pleasure*. Almeno Bon Jovi, lei non lo ascoltava.

Joey si infilava nella neve. In cinque ore ne erano caduti quasi trenta centimetri. Con le sue zampe da Schnauzer calpesta il freddo strato bianco e quando raggiungeva la palla e l'afferrava con i denti, non faceva dietrofront per tornare dalla sua padrona lungo il sentiero già battuto, bensì si girava bruscamente e come un piccolo spazzaneve ne batteva uno nuovo.

Anche questo era buffo e adorabile; un Dobermann dalle gambe corte con una pallina da tennis gialla sul musetto.

Lei afferrò la pallina e dopo aver stratonato per un po', Joey mollò la presa. Alina fece il gesto di lanciarla di nuovo, ma invece di lasciarla andare se la nascose dietro la schiena. Il cane scattò ancora una volta per una pista fresca, avanzò di corsa per alcuni passi e fece dei salti finché non fu fermato dalla neve, e poi, confuso, guardò prima avanti e poi indietro verso la sua padrona.

«Oh, zuccone di un cagnetto», disse, si girò leggermente a sinistra e come faceva tutte le volte nella loro solita passeggiata, lanciò con forza la palla verso la riva del fiume. Insomma, 'tutte le volte' in questo caso voleva dire la sua terza visita da quando erano arrivati a Bohinj.

1. 'How you doin?', frase tipica ripetuta dal personaggio di Joey Tribbiani nella sitcom statunitense di successo *Friends*, andata in onda dal 1994 al 2004.

La pallina volò attraverso la coltre bianca e sparì tra i cespugli. Al cane questo sembrò ancora più interessante, Alina però ebbe paura di averla lanciata troppo lontano e che potesse essere caduta in acqua.

«Joey, Joooeey».

Il cane non le dava retta, non lo faceva mai. Poteva gridare quanto voleva.

Joey si era scavato un nuovo canale nella neve e sprofondò anche lui tra i cespugli.

“Non si butterà mica in acqua se la pallina c’è finita dentro?”

Abbaiò. Lei aspettò che tornasse con la pallina sul musetto a punta, ma niente, non si vedeva. Abbaiò di nuovo e lei pensò che stesse abbaiando alla pallina che galleggiava sul fiume verso Bohinjjska Bistrica, ma in tal caso i cespugli lungo la riva si sarebbero mossi mentre lui ci correva attraverso per inseguirla, e invece no, nessun movimento. I cespugli erano immobili e il cane stava ancora abbaiando.

«Joeey!»

Non le andava di sgambettare nella neve fresca; vero che indossava scarpe da trekking impermeabili in Gore-Tex, ma le arrivavano solo alla caviglia e se la neve si attacca ai calzini e poi lentamente gocciola nelle scarpe, non c’è Gore-Tex che tenga.

«Joeey!»

Il cane apparve sul limitare dei cespugli, senza la pallina. Lei gli fece cenno con la mano perché la raggiungesse, battendosi anche le cosce con i guanti di lana. «Joey, Joey, vieni, cuoricino della mamma...».

Il cane abbaiò bruscamente e scomparve nella boscaglia.

Alina sospirò e lasciò la strada. La neve le arrivava quasi alle ginocchia. Si fece strada lungo una delle tracce che il cane aveva battuto aspettando che l’umidità raggiungesse le calze. “C’è quasi una mezz’ora di strada per tornare agli appartamenti. Birba di un cagnetto!”

Si spinse tra i rami badando a non scollarli troppo per non far entrare la neve anche dal colletto.

Dai cespugli al fiume c'erano pochi metri di distanza. Il cane la vide, abbaiò, guaiolò e scosse la coda, guardando alternativamente lei e il fiume. La pallina gli era accanto.

«Cos'è che ti ha preso?» Alina raccolse la pallina. «Andiamo, Joey...».

Alzò lo sguardo verso l'acqua congelata sulla sponda. Qualcosa di bianco spuntava dal ghiaccio. Così bianco che nel crepuscolo sembrava artificiale, di plastica, come il braccio di un manichino.

“Ma chi getterebbe un manichino di plastica nel fiume?”, si chiese.

«Ma è un poliziotto lei?», aveva chiesto sorpresa e divertita la signora sulla sessantina con un bicchiere di vino in mano. Anzi, a dir la verità aveva più o meno farfugliato “ma... è ‘n plizioto lei?” Doveva aver alzato il gomito già da un po’, si vedeva da lontano. «Ma che strano! Che cosa fuori dal comune!»

«Strano? Fuori dal comune?», reagì lui. «Di solito è il mio nome che sembra strano, la professione no».

«Taras? Sì, giusto, anche Taras come nome è un po’ bizzarro, però di Taras ne conosco qualcuno. Taras Bul’ba l’ho visto al cinema, quello coi baffoni,² e... qualche altro, ma uno che fa il poliziotto...», rise come se avesse detto qualcosa di divertente.

«E infatti non fa il poliziotto», disse la donna che si era avvicinata, poggiando una mano sulla spalla di Taras. «È ispettore».

La lingua si ingarbugliava anche a lei, quella erre dell’ispettore si era tutta slabbrata. “Di vin brulè deve averne bevuto un bicchiere di troppo”, pensò Taras. L’alcool, lei, non lo aveva mai saputo reggere.

2. Taras Bul’ba è il cosacco eponimo del racconto di Nikolaj Gogol (1834); nel film *Taras Bul’ba* del 1962, per la regia di J. Lee Thompson, Taras Bul’ba è impersonato da Yul Brinner, che per l’occasione sfoggia un bel paio di baffoni.

«Ma un momento, aspetta un po'... Non vi ha mai presentato nessuno voi due?»

La donna, malgrado l'età, mise su un broncetto da ragazzina con l'effetto di sembrare... una donna anziana che vuol far l'adolescente.

«Macché, mio marito mi fa intravedere solo i suoi... bersagli e mai i miei».

Taras azzardò un sorriso, sforzandosi di farlo apparire spontaneo, poi le tese la mano. «Taras Birsa. Se le fanno una multa per divieto di sosta o intralcio al traffico, mi chiami pure».

«Taras...».

«Non interromperlo Alenka», disse la signora, e con una smorfietta dette la mano a Taras. «A una donna come me non capita tutti i giorni di incontrare un poliziotto così affascinante. Sono Karin. Karin Prelec, la moglie del tipo che fa furore laggiù...», e agitò la mano verso l'altro lato del soggiorno, «e che è anche il collega di sua moglie. Ma probabilmente questo lo sa. Sennò che poliziotto sarebbe?»

E cominciò a ridere, come se avesse detto chissà che battuta spiritosa. Taras fece del suo meglio e ridacchiò anche lui. Alenka no. Evidentemente non ne vedeva la necessità.

«E Birsa? Non conosco nessun Birsa».

«Non conosce Valter Birsa?»

La donna scosse la testa.

«Il calciatore? Membro della Nazionale slovena».

«Ah, ma non seguo il calcio, io. Non è cosa per me. E com'è che tu», e si rivolse alla moglie di Taras, «non fai Birsa di cognome, se sei sua moglie?»

«Perché non siamo sposati, ma non mi va di spiegare ogni volta tutto daccapo. E comunque alla nostra età non posso mica chiamarlo il mio ragazzo. Ma Karin, ora te lo rubo per un po' se permetti».

Karin fece di nuovo il broncetto - Taras pensò che no, no, veramente non avrebbe dovuto - e borbottò tra sé: «Ma sì, vai, vai, vuol dire che se lui non è il marito, lei è la sua...»

collega di lavoro». Si interruppe un attimo prima di 'collega', come per buttar giù saliva.

«Fai finta di chiacchierare con me», sussurrò lei e lo prese per mano guidandolo all'altro lato della stanza vicino a un piccolo buffet dove un gruppetto piuttosto numeroso si stava evidentemente divertendo.

«Perché?»

«Perché la vecchia megera altrimenti ti si mangia vivo. Potresti anche ringraziarmi. A proposito, perché devi dire in giro che sei un poliziotto?»

«Forse perché lo sono?», sorrise lui senza celare l'ironia. «E tu non sei una dottoressa?»

«Sì, ma sono anche proprietaria della clinica. E tu sei un poliziotto, ma sei soprattutto un ispettore, e non è la stessa cosa. Se a quest'età fossi un poliziotto probabilmente tu e io non saremmo noi. E tu avresti rimorchiato... che so io? Una qualche infermierina».

«Oh, oh, come ci sentiamo importanti oggi!»

«Importanti o no, questo non cambia i fatti, anche se li neghiamo fino alla nausea. C'è chi ha ambizioni nella vita. Chi più, chi meno. Alcuni rimangono agenti di polizia e altre dottoresse nell'ambulatorio di Vattelappesca,³ io no, e tu nemmeno...». Taras sorrise. «Anche se con un genitore ricco e defunto», aggiunse guardandolo dal basso verso l'alto. «Non è il caso di ricordarmelo».

«Te l'ho ricordato forse?»

«Oggi no, grazie. Ed era mio padre, grazie a Dio e io sono quello che sono, ma non quello che non sono. Che me ne importa di quello che sarebbe stato se fosse stato oppure se non fosse stato».

Ma la seconda parte della frase le si slabbrò, il "se fosse stato" si intrugiò due volte in "sfostato".

«Me ne sbatto le palle, io!»

«Ollallà?»

3. Nel testo originale: *Spodnji Kisovec*, un paesino dell'estrema provincia slovena.

«Che è, sono mica ubriaca per caso?»

«Quanto hai bevuto?»

«Un bicchiere di vin brulè e ora questo», e alzò il calice che teneva per lo stelo stringendolo tra le dita.

«Allora sei ubriaca», disse Taras, l'ispettore di polizia Taras Birsa, come il calciatore Birsa, e le mise un braccio attorno alle spalle.

«Brindiamoci sopra!» Si avvicinò al tavolinetto con le bottiglie di vino rosso e bianco e ogni immaginabile tipo di grappa, e scelse un bicchiere con un liquido arancione che spiccava tra tutti gli altri.

«A cosa si brinda da queste parti?»

Davanti a loro si materializzò un uomo dai capelli bianchi con un velo di barba, chioma stopposa e occhiali senza montatura, in pullover e pantaloni bianchi. A Taras, il dottor Prelc faceva sempre venire in mente Richard Branson. Aveva anche la stessa dentatura candida.

«Posso?»

In mano aveva un bicchiere di vino bianco. Lo aveva scelto, il bianco, perché stava bene con il maglione?, si chiese Taras.

«Bene, a cosa si brinda di bello?»

«È incinta», disse Taras.

«Ma... Taras! No, non sono incinta, naturalmente», esclamò Alenka. «Prende per il culo».

«Brindiamo alla nostra fortuna nella vita, perché apparteniamo all'un per cento della popolazione mondiale carica di grana», declamò Taras alzando il bicchiere.

«Questo sì... Questo sì che è un buon motivo per una bevuta», approvò il dottor Prelc toccando con il suo gli altri due bicchieri. Non che fosse tanto sobrio nemmeno lui.

«Ma se è proprio questo che tormenta Taras e gli fa venire i sensi di colpa e poi lui ci ricama sopra, non la smette più», aggiunse Alenka.

«No, non è che mi tormenti. Quanto basta per non dimenticare».

«Uffa, ma quanto rompi...». Si girò verso il tavolino delle cibarie e rovistò su un vassoio in cerca di qualche residuo di canapè.

«Tra quindici minuti si cena!», le gridò dietro il dottor Prelc-Branson, ma Taras fece un cenno con la mano.

«Lasciala spilluzzicare qualcosa, altrimenti poi sta male».

«Accipicchia ma quanto ha bevuto? Da quant'è che siete qui? Forse quindici minuti».

Taras guardò l'orologio. Tre quarti sulle sei, si dice al suo paese. Quindici alle sei, a Lubiana.

«Un'ora, ma non è quello. È che lei non lo regge. Inoltre, noi due siamo piovuti qui non annunciati e non vorrei che qualcuno rimanesse a digiuno a causa nostra».

«Ti pare che saltare un pasto farebbe male a qualcuno qui?» Il dottor Prelc fece un mezzo giro, accennò soave alla gente nella sala e ripeté: «Pensi che gli farebbe male a questi qui?»

Una ventina di persone gremiva l'ampio ambiente al piano terra della grande baita alpina, ma c'era molto spazio e non erano costretti ad accalcarsi, potevano socializzare in gruppetti. Con loro due, lui e Alenka, ventidue in tutto, se aveva contato giusto, e in questi casi solitamente non si sbagliava.

Solo coppie stagionate, se la sua valutazione era corretta, e anche questo di solito gli riusciva bene. Deformazione professionale, che altro?

Il dottor Prelc si incantò a fissare il suo bicchiere e per qualche tempo sembrò immerso in qualche riflessione.

«Usciamo a farci una paglia?»

«Vuoi che ti accompagni a farti una paglia?»

«Sì, io... lo so che non fumi. Io vado fuori e me ne faccio una, di paglia, chiamiamola così, tu esci a prendere aria buona rinfrescata dal mio fumo, e ne approfittiamo tutti e due. Suvvia, dai...».

Senza che gli ospiti, di schiena rispetto a loro, ci facessero caso, virarono verso la terrazza coperta e piccola, ma abbastanza ampia per un imponente tavolo di legno con alcune

sedie. Taras si richiuse la porta alle spalle, tirò una sedia verso di sé e si mise a sedere. Due metri più in là fioccava la neve uniforme e fitta, ma non faceva freddo. “Attorno allo zero”, pensò Taras.

«Bello, nevvero?»

Taras annuì.

«È trent'anni che ce l'ho questa casetta. A pensarci, di questo 'dottorame', sono stato io il primo. E poi sono arrivati tutti gli altri, ora sembra di trovarsi ne *L'ospedale alla fine della città*, sai, quell'ospedale alla periferia della città del serial televisivo ceco... che era tanto popolare», guardò Taras. «O sei troppo giovane per conoscerla? Quella serie TV ceca?»

«Con il primario Sova, Pane Sova e compagnia bella?»

«Quello, quello...». Si era tutto ringalluzzito come se Taras avesse detto chissà quale genialità. Bevve un sorso che per l'entusiasmo gli si fermò in gola e ci mancò poco che non lo rovesciasse tutto lì sul tavolo. «Cazzo, ma lo sai quand'è che uno è vecchio? Uno è vecchio quando comincia a raccontar barzellette in compagnia e nessuno lo segue. Metti che ne racconti una con quei due bosniaci Mujo e Haso,⁴ il massimo della comicità per noi, da morir dal ridere, e invece no, ora ti guardano fisso. Quale Mujo? E cos'è questo Haso?»

Afferrò di nuovo il bicchiere e bevve, questa volta con cautela. «Com'è la neve sul Vogel?»

«Quando siamo andati noi due aveva giusto iniziato a nevicare, ora ce ne sarà abbastanza. Ma prima... quasi niente. Bisognava fare attenzione alle pietre».

«Ora ce ne sarà abbastanza anche nella pista più bella, Žagarjev graben», osservò il dottor Prelc. «Come piace a me. La gondola fa il suo ultimo giro sul Vogel e io con un grappino in gola, e poi via a casa... per un altro grappino», rise. «Ascolta Taras, perché non rimanete qui stasera, voi

4. Mujo e Haso sono i protagonisti di un'infinita serie di barzellette discriminatorie se non addirittura razziste, che nella ex Jugoslavia ridicolizzavano presunti difetti e limitazioni dei bosniaci.

due? Perché guidare con questo tempo? Restate e ci ubriachiamo da esseri umani... perché gli animali lo fanno sempre quando devono smettere...», e giù un'altra risata. «Voglio dire, almeno noialtri, a te il tuo succo di frutta non te lo leva nessuno».

Taras fece cenno di no.

«Ma via, dai, e domani andiamo a razzolare un po' sulla neve. Nella legnaia ci sono sci di fondo e scarponi di riserva». Indicò un capanno a una ventina di metri, appena visibile nell'oscurità.

«Per questo non c'è problema, d'inverno tengo sempre i miei sci di fondo in macchina, e anche tutta l'attrezzatura».

Dalla primavera all'autunno, Taras si portava nel bagagliaio della Citroën tutto il necessario per correre, cioè Superga, calzini, pantaloni, maglietta, asciugamano; d'inverno tutto per lo sci di fondo.

«Il fatto è che ci siamo messi d'accordo con le ragazze che dopo mezzanotte vengono da noi e facciamo un giro in città, nella parte vecchia. E se a prometterlo ai loro genitori sono due ventenni che altrimenti non le vedi mai, allora...».

«Sì, in tal caso, niente, non hai proprio scelta», convenne il dottor Prelec. «Ma dov'è che studiano?»

«Entrambe a Vienna, entrambe microbiologia».

«Sì, e allora alla salute delle due piccole arrampicatrici viennesi». Alzò il bicchiere, brindarono e bevvero un sorso, poi il dottor Prelec estrasse dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette che pareva vuoto e ne fece saltar fuori un *joint* già arrotolato. «Un omaggio delle mie studentesse».

Lo accese, fece un tiro profondo e si allungò sullo schienale della sedia. Taras annusò il fumo che si era levato, in forma di nuvoletta, nell'aria umida fin sotto il soffitto della terrazza.

«Che c'è? Qualcosa non va? Mi dimentico sempre che tu sei...».

«Un poliziotto?»

«Sì, insomma, un criminalista. Voglio dire, c'è qualcosa

che non va per via di questo *joint*? Tanto ormai tutti, oggi-giorno...».

«Non c'è niente che non va», disse Taras. «E io non sono in servizio».

«Fai un tiro?»

Taras fece cenno di no.

«Come la vedi, tu, tutta la faccenda? La legalizzazione e tutto il resto?»

«Non me ne importa nulla».

«Un qualche parere lo devi pur avere. Fa parte del tuo lavoro».

Non gliene importava nulla. Se c'era qualcosa che Taras aveva imparato nel quasi quarto di secolo della sua vita lavorativa, era di non prendersela per le cose – e ce n'era un'enormità di cose del genere – su cui non aveva alcuna influenza. Il crimine è una costante. Una certa percentuale di persone farà sempre quel salto verso il lato oscuro. Se gli togli la marijuana, inizierà a vendere anfetamine, cocaina, eroina... amanita muscaria. Se si arrivasse a legalizzare tutto, si riciclerebbero andando a rubare nei negozi. Ci sarà sempre qualcosa.

«Non lo so», disse, «davvero non me ne importa nulla. Inoltre, io mi occupo di omicidi, Direzione Centrale Anticrimine, sezione reati contro la persona e reati a sfondo sessuale, i narcotici fanno capo alla Direzione Centrale per i Servizi Antidroga», snocciolò. «Tu sei un medico esperto nell'addome, se non sbaglio?»

«Sì, intestino e simili frattaglie». Il dottor Prelec rise. L'erba aveva evidentemente fatto presa.

«Cosa ne sai dei polmoni? Lo opereresti un polmone?»

«Ma che ne so. In caso di bisogno qualche colpo di bisturi lo darei. So che la gente non dovrebbe fumare».

Una boccata gli andò di traverso e lo fece tossire e tossì per un po' e poi rise, e rise così tanto che cominciarono a scorrere le lacrime. Si tolse gli occhiali per pulirli con una manica del pullover.

“In realtà, se dipendesse da me”, pensò Taras, “la marijuana continuerei a proibirla. Con l’alcool, perlomeno, le persone sono più socievoli, con due tiri d’erba invece diventano un mondo a sé. E ridono alle proprie battute, tanto per fare un esempio”.

«Tua moglie, Alenka», disse il dottor Prelc, «è da sballo. Voglio dire, è sempre stata da sballo, anche da studentessa, e lo è tuttora. È sempre super».

“Della qual cosa può ringraziare i suoi geni”, pensò Taras. Se lui avesse fatto così poco esercizio fisico sarebbe stato da buttar via, a lei invece succedeva ancora, a volte, che in un negozio o in un ristorante le dessero del tu.

Alenka era una bella donna, anche a quarantacinque anni. Quando entrava in una stanza gli sguardi maschili, e anche quelli di alcune donne, la seguivano con invidia. Le sue amiche, la sua generazione, o erano casalinghe addomesticate con un bel po’ di chili di troppo oppure atlete fanatiche, amanti di questo o quell’altro stile di vita sano, vegetariano, vegano, della pratica maniacale dello yoga... e troppo secche, troppo legnose, pelle e ossa, come avrebbe detto il dottor Prelc, niente su cui metter le mani. Alenka aveva una figura proporzionata e un bel viso dai lineamenti regolari, con un nasetto appuntito che avrebbe potuto incrinare quella bellezza armoniosa e invece la rendeva più completa, più amabile. Capelli di media lunghezza, lucenti, che d’estate diventavano quasi completamente biondi, ma ora tendevano al bruno. Quando Taras l’aveva conosciuta li portava corti, come Pink nel periodo del taglio a spazzola. E per molto tempo aveva pensato che se li tingesse di biondo, proprio come probabilmente faceva Pink. Ora Alenka li lasciava crescere un po’ di più. “Il taglio corto è per le ventenni”, diceva. “A quaranta sembri solo una lesbica stantia”.

Prelc ispirò un’altra profonda boccata e gettò il resto nel buio e nella neve. «Allora scopavamo, cazzo se scopavamo. Non ci crederai, ma al prof. chirurgo gliela danno prima di subito. C’è qualcosa in quel camice bianco...».

«Anche i macellai lo portano», disse Taras.

«I macellai? I macellai?», rise. Sembrava che stesse per smettere e poi ricominciava, e poi di nuovo e ancora. Non riusciva a fermarsi. I macellai, e ah ah ah e di nuovo i macellai, e ah ah ah.

«Ti diamo sui nervi, non è vero Taras?»

«Chi? I medici?»

«Non solo i medici», disse Prelc, e rise di nuovo. «Noi tutti, noi *hochstapleri*, arrampicatori, *nouveau riche*, la borghesia. Non è vero che ti diamo sui nervi? Ma non ha senso Taras. Noi siamo eterni. E questo perché non siamo schizinosi. Tutto ci fa brodo. Ci moltiplichiamo sessualmente, per *reproductio vegetativa* asessuata, e anche per talea se necessario. Ogni tanto però ci serve sangue fresco e allora reclutiamo uno nuovo. Te!», gli puntò il dito contro e rise di nuovo.

Molto buono e molto forte, quel *joint*, era evidente.

«Ci sarà un giorno», declamò il dottor Prelc quando alla fine riuscì a calmarsi e mentre Taras si aspettava un nuovo cambio di argomento, «in cui a Rajc Prelc le ragazze non gliela offriranno da fottere, forse, ma non è questo il giorno», disse e puntò drammaticamente un dito al cielo ovverosia al tetto di legno sopra la terrazza. «Ci sarà l'ora dei lupi, dell'impotenza e della prostata che perde... Ma non è questo il giorno». Ingoiò una nuova porzione di fumo. «Lo conosci?»

«Il *Signore degli anelli*?»

«Il Signore del cazzo di mezzo», disse il dottor Prelc. «Ehi, Taras?»

«Sì».

«Perché non rimanete qui stanotte e ci facciamo una bella bevuta, sul serio? Là dentro c'è un mucchio di dottori di qualcosa, ma con loro io non ho nulla da spartire. Non vedono una spanna al di là della professione, sono dei semilavorati, delle mezzeseghe. Non ne posso più di loro, mi fanno venire i nervi». Si chinò su Taras e gli sussurrò all'orecchio: «Ma lo sai che me le sono chivate tutte le loro

mogli? Che di quelle là dentro casa non me n'è scappata una?» Poi sprofondò nella sedia e continuò con un borbottio, come se stesse parlando solo per sé, o pensando ad alta voce. «Sebbene, a essere sincero, e forse posso essere sincero visto che siamo da soli... Cazzo, ne ho sessanta di anni, e quel giorno si sta avvicinando. Alcune di quelle stupide studentesse e infermiere e il resto della clientela mi vedono come un vecchio libidinoso e voglioso. Il libidinoso, il voglioso non mi disturbano, perché libidinoso e voglioso sono e sarò, ma quel vecchio... Se parto in quarta con una mi sento un perverso che attira una bambina con le caramelle... Forse è proprio vero, bene o male dovrei darmi una calmata. Sistemarmi», afferrò il bicchiere e scolò il resto del vino. «Sistemarmi, Taras, eh?»

«Ma non sei già sistemato?»

Il dottor Prelc sputacchiò come se gli fosse entrato in bocca un sorso di vino guasto. «Taras, ma noi due siamo amici?»

Lo erano? Amici? Prelc era più vecchio, dieci anni e oltre. Taras lo aveva conosciuto quando Alenka era divenuta coproprietaria della clinica, cioè qualche anno fa, quattro forse; lo incontrava lì, dopodiché erano andati insieme in bici intorno a Lubiana, tre volte, quattro, tour più lunghi... probabilmente è con gli amici che si fanno queste cose. E oggi aveva conosciuto sua moglie, addirittura.

«Sei un amico, sì».

«Sul serio?»

«Sul serio».

«Mi faresti un favore, uno così, professionale, da amico, se te lo chiedessi?»

«Che tipo di favore?»

Prelc si fermò, guardò il bicchiere vuoto e lo scostò con la mano.

«Hai conosciuto mia moglie?»

«L'ho conosciuta».

«Lo sai che ha partecipato alle Olimpiadi? A Montreal, nel 1976. Sono le Olimpiadi in cui, te lo ricordi di sicuro, quella

rumena, Nadia Comăneci,⁵ si beccò un dieci! La prima al mondo! E Karin non sarebbe rimasta in panchina se non fosse stato per le macchinazioni della Nazionale Jugoslava e della sua 'cucina'. Come era successo a Jackie Stewart... lo sai chi è Jackie Stewart?»⁶

«Lo so. Un pilota di Formula 1 degli anni Settanta».

La porta si aprì e fece capolino Alenka. «Ehi voi due, la cena è servita». Poi uscì sulla terrazza e scrutò nel buio.

Nevicava con sempre maggiore intensità.

«Ne è caduta però», disse e rabbrivì per il freddo. Si voltò verso Taras: «Taras, se vogliamo tornare a casa stasera sarebbe il caso di darci una mossa».

Sembrava che si fosse ripresa. Si avviò per rientrare ma aspettò Taras che teneva la porta aperta per il dottor Prelc.

«Se ricordo bene, l'unica che non mi sono fatto è la Balažič», sussurrò il dottor Prelc e fece un gesto che indicava una corporatura abbondante. «Ma ci vuole stomaco e io per una così non ce l'ho mai avuto. Povera crista».

5. Nadia Elena Comăneci (Onești, 12 novembre 1961), ex ginnasta rumena vincitrice di cinque medaglie d'oro ai Giochi Olimpici. È stata la più giovane ginnasta ad aver vinto un'Olimpiade (Montreal, 1976) e la prima atleta a conseguire il punteggio massimo di dieci nella sua specialità: le parallele asimmetriche.

6. Sir John Young Stewart, detto Jackie (Dumbarton, 11 giugno 1939), è stato un campione di Formula 1. Nonostante i precedenti familiari nel mondo delle corse, inizialmente il giovane Jackie aveva dato la preferenza al tiro al piattello, in cui riscosse un discreto successo, contendendo un posto per gareggiare nelle Olimpiadi del 1960 con i colori della Gran Bretagna, dove venne però scartato a favore di Joe Weather.

«I cosciotti sono in tavola!», il dottor Prelec entrò ridendo da una porta al di là della quale, evidentemente, si celava la cucina e depose un grande tacchino arrosto sul tavolo da pranzo composto da tre tavoli più piccoli coperti da un'unica tovaglia.

«Nella mia qualità di esperto in materia propongo di procedere io stesso allo smembramento, e poi voi arrangiatevi alla buona, tanto qui siamo tutti di casa. Ecco...», fece una pausa tenendo in mano delle grandi cesoie da pollame, «probabilmente quel tipo tosto laggiù», indicò Taras, «quel tipo lì non lo conoscete, ed è un bene che non abbiate avuto occasione di incontrarlo da nessun'altra parte se non qui, perché è un poliziotto, un ispettore del Dipartimento di... Com'è che si chiama, Taras?»

«Direzione Centrale Anticrimine, sezione reati contro la persona e reati a sfondo sessuale», completò, ligio, Taras.

Tutti si voltarono verso di lui.

Taras era abituato a trovarsi al centro dell'attenzione nelle nuove compagnie, almeno per un po'. Già da solo il nome suscitava qualche interesse, così come il suo essere astemio, quando poi aggiungeva la professione... Tra le persone che conosceva, erano pochissime quelle che non guardavano le serie TV o i film polizieschi e i thriller americani, in cui superstar di Hollywood con la barba di tre giorni e bellissime assistenti femminili salvavano in continuazione il

mondo. La realtà purtroppo era molto più noiosa. Di bellissime assistenti non ce n'erano e, da quando Penca era morto, divideva l'ufficio con due uomini di mezza età, mentre quanto di più vicino alla bellezza era Tatiana dell'ufficio del personale. Di più vicino, ma non molto vicino...

“Quindi lei è un detective criminale? Tipo...”, e se ne uscivano con il nome di qualche attore, da Leonardo di Caprio a James Cagney, a seconda dell'età della persona che faceva il commento, anche se Taras non ricordava James Cagney nel ruolo di poliziotto in nessuno dei film in bianco e nero che aveva visto, piuttosto faceva il gangster.

Il dottor Prelec puntò le forbici dietro una coscia del tacchino e premette con forza finché non si sentì uno scrocchio. «Esattamente tra il pube e l'ilio, e probabilmente l'incisione ha attraversato l'ischio. Spero che non ci sia un veterinario tra noi».

Dispose i pezzi di tacchino su un piatto più grande, dove rimasero accatastati per un po' finché a un rinnovato invito gli ospiti cominciarono a servirsi da soli. La moglie di Prelec non si vedeva. Taras pensò che fosse ancora in cucina.

Mentre affondava i denti in un pezzo di carne bianca, Taras osservava con discrezione gli altri ospiti. Alla sua destra c'era Alenka, alla sua sinistra una donna piuttosto corpulenta, quasi certamente la povera signora Balažič. Non ce n'erano altre che corrispondessero alla descrizione di Prelec. Le sedeva accanto un uomo alto, anche lui piuttosto grasso, probabilmente suo marito.

«Che nome interessante», disse la signora Balažič, d'ora in avanti Irene. «Scommetto che è stata sua madre a sceglierlo, non suo padre».

Taras sorrise. «Perché lo pensa?»

«Sono sempre le madri le responsabili dei nomi insoliti. Lavoro nel reparto di pediatria e qualche anno fa, quando è andata in onda quella serie su Sandokan... Se lo ricorda? Il Pirata della Malesia?»

Taras annuì.

«Eh, anche da noi abbiamo avuto un bel po' di Sandokan. Più recentemente abbiamo avuto un certo numero di Justin... sa, Bieber, il cantante? Ne ha sentito parlare?»

Taras annuì.

«Beh, è stata sua madre?»

«Non lo so», disse Taras, «non ho mai chiesto».

L'uomo accanto a lei si schiarì la gola e porse la mano a Taras attraverso il piatto di sua moglie. «Balažič...».

Il cognome lo aveva detto senza il 'dottor' davanti, ma l'effetto fu lo stesso, come se ce lo avesse messo. Fu il primo a prendere il tacchino e il primo a servirsi di un secondo pezzo, ora la barba gli brillava di grasso. Taras pensò che probabilmente sarebbe stato anche il primo a dire, dopo cena, che a lui bastava respirare per ingrassare. Ma aveva l'aria di uno che sta sui carboni ardenti per qualcosa.

«Sa cosa mi interessa...», cominciò. «Mah, ovviamente non lo sa, però... come detective criminale forse potrebbe addirittura saperlo?» Sorrise e dette un'occhiata tutt'intorno agli altri convitati per controllare come se la stava cavando.

«Se mi è già successo di sparare a qualcuno?»

«No, no... non quello. Mi dica se esiste o no l'omicidio perfetto».

«E questa da dove l'hai tirata fuori?», chiese sua moglie.

L'intero tavolo ammutolì e tutte le teste si voltarono verso Taras.

«In che senso?», chiese Taras.

«C'è un modo per uccidere una persona senza essere scoperti?»

«Ma sentitelo», disse la signora Balažič. «Non starai mica pensando di uccidere qualcuno, Dio non voglia?» Si mise a ridere e alcune persone intorno al tavolo si unirono a lei, ma tutti continuarono a fissare con avida curiosità Taras, l'ispettore.

«Ci sono parecchi casi irrisolti. È a questi che si riferisce?»

«No, no, penso ai casi chiusi... Ecco, non so come dire, tipo quelli descritti da Agatha Christie. Quando in qualche

raduno, come questo di oggi, qualcuno avvelena qualcun altro o qualcosa del genere, e lei, come ispettore, magari sa addirittura chi è stato, ma non può provarlo». Fiero di sé, Balažič lanciò uno sguardo alla tavolata.

«No», disse Taras. «Non ci sono casi del genere».

«Come sarebbe?», chiese l'uomo seduto di fronte a Taras. «Se ci fosse un assassino tra noi, lei lo saprebbe? Se qualcuno a questo tavolo avesse già commesso un omicidio?»

Naturalmente Taras non avrebbe potuto saperlo.

«Se sapessi che lei è un assassino, con ogni probabilità riuscirei a dimostrarlo».

Balažič scosse la testa come se fosse deluso dalla risposta.

«E lei, come esperto del settore, cosa ne pensa dei film di Hollywood?», chiese una donna seduta all'estremità del tavolo, circa tre sedie a destra. «Ammesso che li guardi».

«Li guardo. Non sono niente altro che film. Probabilmente anche quello che fate voi è diverso da quello che fa il dottor House».

«No», interlocuì il dottor Zgonc, «non c'è nessuna differenza». Risero tutti e Zgonc aggiunse raggianti: «Beh, a parte il fatto che nessuno di noi lavora fino a tarda notte. Penso addirittura che debbano aver girato la serie nella nostra clinica, perché avevano bisogno dello spazio e delle attrezzature, e di pomeriggio è tutto a disposizione. Anche i pazienti gli abbiamo prestato».

Altra risata generale e Taras pensò che l'argomento fosse concluso e che avrebbe potuto concentrarsi di nuovo sul suo pezzo di tacchino, ma Balažič non demordeva.

«Ma...».

«Ma, caro Mitja», si intromise Alenka, «no, se ti vorrai liberare di Irene, non ti consiglio di farlo quando Taras è di turno. A lui tutti confessano tutto. Anche quello che non hanno commesso».

Di nuovo una valanga di risate.

«No, non ridete. Dico sul serio. Non ci sono segreti per Taras. Sono convinta che già in questo momento sia a cono-

scenza di cose che vi riguardano e che non vi gioverebbero se venissero spifferate ad alta voce».

Sembrava così convinta di quello che stava dicendo che questa volta le risate furono molto più brevi.

«Vediamo, cosa sa che mi riguarda, per esempio?», chiese la signora Balažič.

Taras la guardò con un sorriso che poteva essere considerato educato. «Sta esagerando, Alenka esagera. Come potrei mai sapere qualcosa?»

«Inoltre», intervenne il dottor Prelc guardando Taras dritto negli occhi con aria cospiratoria, «qui siamo tutti medici. Per quanto riguarda uccidere, Metod Trobec è un dilettante per noi».⁷

Le risate intorno al tavolo si trasformarono in sghignazzi.

La signora Prelc, la dottoressa Prelc, apparve sulla porta della cucina. «Mi sono persa qualcosa?»

«Forse era davvero meglio fermarci per la notte».

Alenka fissò il parabrezza. Taras continuava a passare dagli anabbaglianti agli abbaglianti senza molta differenza e nessun successo, soprattutto perché poco prima, cercando di cambiare la lampadina a uno dei fari corti, aveva strappato il filo di mantenimento in posizione e ora la lampadina, allentata all'interno del faro, penzolava emettendo una luminosità diffusa, come se lui, con la sua Citroën, volesse superare la velocità della luce; come si vede nei film di fantascienza. O almeno in quelli che Taras guardava ancora, come *Guerre Stellari*, per esempio.

«L'abbiamo promesso alle piccole», disse.

«Sì, e quando arriveremo a Lubiana, se ci arriveremo, un messaggino volerà ad avvertirci che sono state trattenute

7. Metod Trobec (1948 - 2006), truffatore, ladro, rapinatore e serial killer sloveno, condannato per aver ucciso e bruciato in un forno da pane cinque donne. Gli omicidi vennero alla ribalta nel 1979, quando rapinò e malmenò un turista tedesco. Come serial killer si guadagnò lo status di icona pop, agli sloveni era più familiare degli uomini politici di spicco del periodo.

da qualche parte e tanti saluti». Alenka tacque e sospirò. «Santo cielo ma come nevicata. Non ricordo l'ultima volta che ho visto una neve così».

La strada era vuota. La notte del 31 dicembre tutti erano già là dove intendevano festeggiare la notte di San Silvestro, a maggior ragione con un tempo come quello. Cercò di ricordare se il meteo lo avesse previsto, ma dovette ammettere che aveva controllato le previsioni solo per la mattina, quando sarebbero stati sulla pista da sci, non preoccupandosi in quel momento di come sarebbe stata la sera.

Sull'asfalto c'erano già una decina di centimetri di neve fresca, non spazzata, e nessuna traccia visibile di pneumatici. Se la neve spalata in precedenza non fosse stata accatastata in mucchi ai lati della strada, con l'occasionale palo a strisce rosse e gialle che vi sporgeva sopra, sarebbe stato impossibile individuare la strada e pertanto non avrebbe potuto mettersi alla guida. Per fortuna gli pneumatici erano nuovi, ma solo perché Alenka aveva minacciato di non salire più in macchina finché non li avesse cambiati. Se fosse stato per lui non si sarebbe preoccupato, tanto gli inverni diventavano sempre più miti; ed era sicuramente così che stavano le cose considerando le poche volte che aveva fatto sci di fondo lo scorso inverno e quello prima ancora. E ora, ecco che situazione.

«Bene, allora cosa sai di loro?» Lo guardava con aria incuriosita. Sentiva il peso del suo sguardo, non aveva bisogno di girarsi verso di lei.

«So cosa di chi?»

«Cosa sai dei miei colleghi medici che loro non vorrebbero fosse menzionato in pubblico? Ti ho visto, Taras, mentre la moglie di Balažič ti faceva le sue domande».

«Forse dovresti essere tu il poliziotto, non io».

Continuava a fissarlo. Sapeva come fare per tormentarlo con il suo silenzio.

«Tutte le donne intorno al tavolo, a parte la signora Balažič, a un certo punto se la sono fatta con Prelc».

Alenka rise. «È questo che ti ha detto là fuori?»

Lui annuì.

«Non è certo un segreto. Lo sanno tutti, anche Karin».

Rimase in silenzio per un momento e aggiunse, come ripensandoci tra sé e sé: «Ma allora, la Balažič no?»

Proseguirono per una quindicina di minuti, si erano lasciati alle spalle le luci degli alberghi di Ribčev Laz e si facevano strada nell'oscurità verso Laški Rovt, Polje, Kamnje... Tutti gli insediamenti prima di Bohinjska Bistrica dove Taras sperava che la strada migliorasse. Ammesso che ci arrivassero al primo dei paesini. La bufera di neve infuriava e sotto le ruote si era accumulata così tanta neve che Taras aspettava solo che si mettessero a girare a vuoto e che l'auto rimanesse accucciata in mezzo al bianco. Le batterie della torcia che teneva nel vano portaoggetti sarebbero durate abbastanza da permettergli di montare le catene da neve?

Il viaggio appariva sempre di più come una navigazione attraverso un biancore sterminato, alla fine del quale si estendevano ombre più o meno scure finché, in quella bidimensionalità bicolore, apparve all'orizzonte lontano una luce blu lampeggiante, un'oasi in mezzo al deserto. "Dev'essere un albero di Natale", pensò, ma solo pochi secondi dopo si scoprì che quel 'lontano' era già stranamente vicino e le luci blu lampeggianti erano quelle di un'auto della polizia sconsideratamente parcheggiata in mezzo alla corsia di marcia, troppo in mezzo perché Taras si azzardasse a passarle accanto. Una Škoda Octavia blu e bianca a luci e motore accesi.

Taras imprecò e si fermò. «Bene, e ora siamo...», disse.

Alenka cercò di guardare fuori dal finestrino. «Sembra che non ci sia nessuno in giro. Verrebbe da pensare a un incidente, ma dove?»

A questo punto era chiaro che le catene da neve erano ineludibili e mai una volta che gli riuscisse di montare quei dannati aggeggi senza bagnarsi fino al midollo.

“Quei due colleghi laggiù dovranno avere una buona ragione per il loro comportamento”.

Aprì la portiera e uscì dalla macchina, che si era appena riscaldata al punto giusto, nella neve e nel freddo. Stava per marciare verso l'auto della polizia quando qualcosa gli disse che non sarebbe stata una faccenda così veloce, per cui aprì di nuovo la portiera e dal sedile posteriore afferrò la giacca a vento da alpinismo che usava per sciare.

“C'è il gusto, c'è il cattivo gusto e poi c'è l'attrezzatura da sci”, aveva detto una volta ad Alenka e aveva continuato a usare la sua logora giacca nero-grigia in Gore-Tex.

Chiuse la portiera, ma non abbastanza velocemente da potersi sedere su un sedile asciutto quando sarebbe tornato al volante. Si tirò il cappuccio sulla testa e guardò verso l'auto della polizia. Era vuota.

